

Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra

ALESSANDRO LUPARINI

Alla vigilia della guerra europea il movimento anarchico italiano attraversava una fase di grande fervore politico e organizzativo¹. Era da poco trascorsa la Settimana rossa, che per un breve momento di esaltazione collettiva aveva fatto credere possibile la tanto agognata rivoluzione². Fallito nel modo in cui sappiamo quel tentativo insurrezionale, Errico Malatesta aveva dovuto riparare una volta ancora a Londra, ove avrebbe trascorso tutti gli anni del conflitto. Rimanevano tuttavia la sua spinta volontaristica, il suo contagioso entusiasmo, che, fin dal suo rientro in Italia, ad Ancona, nell'agosto del 1913, erano stati fattori determinanti nell'ispirare e rafforzare i propositi rivoluzionari del variegato fronte sovversivo³. Malatesta, infatti, non era stato soltanto il rivitalizzatore del movimento libertario. Egli era stato altresì l'ideatore e il più tenace propugnatore del "blocco rosso", l'unione di tutte le forze del sovversivismo italiano in funzione rivoluzionaria, un fronte unico possibile «saltando la fase di mediazione politica

¹ Cfr. in particolare Maurizio Antonioli, *Il movimento anarchico italiano nel 1914*, in "Storia e Politica", n. 2, 1976, pp. 235-254.

² A parte la citazione, obbligatoria, per il classico di Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, tra le opere uscite a margine del centenario si vedano *La Settimana rossa*, a cura di Marco Severini, Roma, Aracne, 2014, e *La rivoluzione scende in strada. La Settimana Rossa nella storia d'Italia 1914-2014*, a cura di Antonio Senta, Milano, Zero in Condotta, 2016.

³ Sull'importante ruolo propulsivo svolto da Malatesta dopo il suo ritorno in patria, v. soprattutto Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 479 ss, nonché Fabrizio Giulietti, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 297 ss. Sul perché il grande agitatore aveva scelto come base il capoluogo marchigiano e su come e quanto la sua azione incisive sull'espansione del già forte movimento anarchico locale, si veda l'accurata ricostruzione di Roberto Giulianelli, *L'anarchismo anconitano alla prova della Settimana Rossa*, in *La rivoluzione scende in strada*, cit., pp. 9-45.

e facendo perno su alcune idee-forza (le istituzioni statali, il militarismo, la monarchia ecc.)»⁴. Un progetto che pareva esser stato consacrato dagli scroscianti applausi con cui i delegati al XII congresso nazionale del Pri del maggio 1914, che aveva segnato il netto spostamento a sinistra del partito di Giovanni Conti e Oliviero Zuccarini, avevano salutato la presenza del leader anarchico⁵. E che, per l'appunto, si era misurato con gli improvvisi e scomposti moti del giugno. Lasciando, è vero, uno strascico di cocente delusione, di polemiche e recriminazioni, ma anche la voglia di riprovarci a breve, con maggior determinazione, preparazione e chiarezza d'intenti. Ancora il 1° agosto del '14, l'Europa ormai in fiamme, in un articolo per l'organo nazionale del Pri (siamo dunque a sole due settimane dal celeberrimo appello della Direzione repubblicana: «o sui campi di Borgogna per la sorella latina, o a Trento e Trieste»), il tipografo anarchico torinese Mario Gioda⁶, che di lì a pochi giorni una burrascosa crisi di coscienza avrebbe trasformato in uno dei primissimi e più accesi assertori del nuovo verbo interventista rivoluzionario, difendeva la prospettiva del "blocco rosso", tanto più necessario in quel momento per fermare la deriva bellicista che rischiava di travolgere anche la sinistra italiana⁷.

Già da qualche settimana, del resto, si andava progettando un congresso nazionale anarchico (la cui proposta era stata lanciata già nel marzo del '14 dal Fascio comunista anarchico di Roma), che avrebbe dovuto riunirsi a Firenze. Una novità assoluta: un congresso nazionale dell'anarchismo italiano che, superando la divisione fra organizzatori e antiorganizzatori, sancisse la centralità degli anarchici dentro lo schieramento sovversivo e rilanciasse la loro intransigente proposta rivoluzionaria. Verrà l'attentato di Sarajevo e quel congresso non avrà mai luogo, sostituito in corsa, il 24 gennaio 1915, da un ben più modesto convegno pisano (peraltro sconfessato dal gruppo di "Volontà", con l'eccezione di Lu-

⁴ Maurizio Antonioli, *Gli anarchici e l'organizzazione*, in Maurizio Antonioli, Pier Carlo Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo Italiano dalle origini alla prima guerra mondiale*, Pisa, BFS Edizioni, 1999, p. 161.

⁵ Su questi punti mi permetto di rimandare alle mie pagine di sintesi: *I partiti politici italiani di fronte alla prova sovversiva*, in *La Settimana rossa*, a cura di Marco Severini, cit., pp. 39 ss.

⁶ Su Gioda (1883-1924), che nell'immediato dopoguerra sarà il fondatore del primo Fascio di combattimento torinese, cfr. la scheda biografica da me firmata in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Volume primo A-G, Pisa, BFS Edizioni, 2003, pp. 721-723.

⁷ Cfr. Mario Gioda, *La necessità della repubblica. Io difendo il blocco rosso*, in "L'Iniziativa", 1 agosto 1914. Appena una settimana dopo, scrivendo per la malatestiana "Volontà", l'anarchico torinese firmava l'articolo *Tra il fumo e il sangue della grande guerra* nel quale sosteneva l'opportunità che, in caso d'invasione austriaca dell'Italia, anche gli anarchici impugnassero le armi per difendere il suolo nazionale; e che, di fatto, inaugurava il confronto/scontro fra neutralisti e interventisti in seno alla sinistra estrema. Ne scrivo con ampiezza di riferimenti in *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montespertoli, MIR Edizioni, 2001, pp. 11 ss.

igi Fabbri⁸) in cui ogni ipotesi costruttiva, ogni proposta programmatica avrebbe ceduto il posto alla necessità contingente di far argine all'incalzare degli eventi.

Gli anarchici italiani, nella stragrande maggioranza, si schierarono immediatamente e senza tentennamenti contro la guerra. Un'opposizione assoluta, non negoziabile, che non aveva bisogno del sostegno di una complicata elaborazione teorica, discendendo come discendeva dai principi coessenziali del pensiero e della prassi libertaria⁹; anche se sui giornali anarchici non sarebbero certo mancate lungo tutta la durata del conflitto, per quanto loro consentito dal regime di guerra¹⁰, le prese di posizione ideali e politiche, volte non solo a riaffermare l'indefettibile fedeltà del movimento ai valori dell'internazionalismo, ma anche a contraddire e contrastare gli insidiosi affondi degli "intervenzionisti". Assente Malatesta (il cui primo pronunciamento ufficiale contro la guerra, e i compagni che si erano lasciati irretire dalle sirene guerrafondaie, arrivò abbastanza tardi¹¹), il contributo più significativo in questo senso lo avrebbe dato Fabbri¹² nell'aprile del '16 con un *pamphlet* anonimo semi-clandestino¹³ scritto in risposta al cosiddetto *Manifeste des Seize*, la dichiarazione pro Intesa apparsa qualche tempo prima su un foglio sindacalista parigino a firma, fra gli altri, di Pëtr Kro-

⁸ Cfr. Luigi Fabbri, *Per il convegno anarchico*, in "Volontà", 2 gennaio 1915.

⁹ Per questo motivo – asseriva Luigi Fabbri – quegli anarchici che si erano infatuati della guerra erano «in assoluta contraddizione» con le idee che pure dicevano, non importa con quanta buona fede, di professare. Catilina (pseud. di Luigi Fabbri), *Gli interventzionisti e noi...*, in "Volontà", 13 febbraio 1915.

¹⁰ "Volontà" cessò le pubblicazioni all'inizio di luglio '15. Degli altri due maggiori periodici anarchici italiani, "Il Libertario" di La Spezia, dopo una sospensione di due mesi fra il 27 maggio e il 22 luglio 1915, andò avanti sino alla fine di maggio del '17, mentre il pisano "L'Avvenire Anarchico", organo di punta dell'anarchismo antiorganizzatore, continuò ad uscire per tutto l'arco della guerra, anche se con le pagine sovente imbiancate dalla censura.

¹¹ Si tratta del celebre articolo *Anarchists Have Forgotten their Principles*, pubblicato sul numero di novembre 1914 della rivista londinese "Freedom" e rilanciato a seguire da tutta la principale stampa anarchica italiana.

¹² Dell'anarchico fabrianese esiste un bellissimo diario del primo tempo di guerra, redatto fra l'inizio di maggio e la fine di settembre del 1915. Il diario, il cui originale si trova fra le *Luigi Fabbri papers* presso l'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* di Amsterdam, è stato integralmente pubblicato or non è molto: Luigi Fabbri, *Diario di guerra 1 maggio-20 settembre 1915*, a cura di Massimo Ortalli, Pisa, BFS Edizioni, 2015. Precedentemente ne avevo attinto ampi stralci per il saggio *Luigi Fabbri e la guerra mondiale (1914-1918)*, in *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, a cura di Maurizio Antonioli, Roberto Giulianelli, Pisa, BFS Edizioni, 2006, pp. 99-124.

¹³ Cfr. *La guerra europea e gli anarchici*, Torino, Tipografia editrice, 1916. L'opuscolo, di trentadue pagine, era genericamente firmato "un gruppo di anarchici". Ad esso avrebbe replicato l'anarchico interventista fiorentino Antonio Agresti (che Fabbri ben conosceva avendolo avuto assiduo collaboratore al "Pensiero"), autore di un esplicito *Perché sono interventista. Risposta all'opuscolo "La guerra europea e gli anarchici"*, Roma, L'Agave, 1917.

potkin, Jean Grave, Charles Malato e del leggendario “colonnello della Comune” Amilcare Cipriani¹⁴.

Come noto la storiografia “classica” sull’anarchismo aveva eluso o esaurito in poche righe la questione dell’impatto dell’interventismo in campo anarchico¹⁵. Da almeno due decenni, tuttavia, grazie ad alcuni contributi specifici¹⁶, sappiamo che, pur non verificandosi nel nostro Paese defezioni particolarmente illustri, come appunto accadde in Francia, la causa interventista raccolse convinte adesioni anche tra le file libertarie. E non solo – si badi – fra gli “eterodossi” dichiarati, come il famigerato “novatore” Massimo Rocca, *alias* Libero Tancredi – il quale, ad onta dei suoi periodici tentativi di rientrarvi, si trovava già da tempo abbondantemente fuori dal movimento, ammesso che vi fosse mai veramente stato¹⁷ –, ma anche fra i più “insospettabili”. Gioda, appunto, il tormentato Oberdan Gigli¹⁸, considerato uno dei migliori giovani ingegni dell’anarchismo italiano, Attilio Paolinelli, Antonio Agresti e, per la sorpresa di tutti (caso, quest’ultimo, se non illustre, certamente clamoroso), la stessa irriducibile madrina dell’antimilitarismo militante, Maria Rygier¹⁹.

Molteplici, nell’orgasmo dell’ora, i motivi che concorsero a determinare queste “conversioni” che, fatte le dovute proporzioni, ebbero in ambito anarchico lo stesso effetto che quella di Mussolini suscitò nei socialisti. Da una certa fasci-

¹⁴ Cfr. *Déclaration*, in “La Bataille”, 14 marzo 1916.

¹⁵ A titolo di esempio: Pier Carlo Masini, *Gli anarchici italiani fra interventismo e disfattismo rivoluzionario*, in “Rivista Storica del Socialismo”, n. 5, 1959, pp. 208-212; Gino Cerrito, *L’antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968.

¹⁶ Fondamentali i saggi di Maurizio Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, in “Rivista Storica dell’Anarchismo”, n. 1, 1994, pp. 7-34, e *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, ivi, n. 1, 1995, pp. 77-112, ai quali, dello stesso autore, va senz’altro aggiunta la monografia, definiamola complementare, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, BFS Edizioni, 2009. Poi anche il mio succitato *Anarchici di Mussolini* (il capitolo I, *Interventismo*).

¹⁷ Fedele al proprio personaggio provocatorio, Rocca aveva fatto di tutto per essere ammesso al previsto congresso nazionale anarchico di Firenze, arrivando a sconfessare spudoratamente il proprio “libicismo” (di cui però stava a perpetua testimonianza il volume, firmato Libero Tancredi, *Una conquista rivoluzionaria. In pro e in contro la guerra di Libia*, Napoli, Editrice Partenopea, 1912).

¹⁸ Su di lui la voce in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Volume primo, cit., pp. 713-716, a firma di Maurizio Antonioli.

¹⁹ Più avanti, come d’altronde altri anarchici interventisti, la Rygier avrebbe mostrato aperte simpatie repubblicane (più esattamente mazziniane; esemplare il suo *Sulla soglia di un’epoca: la nostra patria*, Roma, Libreria politica, 1915), tanto da avanzare nel novembre 1915 la proposta di una confluenza di tutti gli interventisti rivoluzionari nel Pri. Salvo poi, nel secondo dopoguerra, concludere la propria contraddittoria parabola politica addirittura tra le file monarchiche. Su di lei, la biografia di Barbara Montesi, *Un’anarchica monarchica. Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2013.

nazione per la violenza, che taluni individualisti (in prevalenza fra gli anarchici fautori dell'intervento) condividevano con i sindacalisti soreliani²⁰; alla forte simpatia per la Francia, di cui era corollario un'altrettanto forte, e non di rado becera, avversione per tutto quanto sapeva di "tedesco"²¹, retaggio risorgimentale che peraltro accomunava interventisti e neutralisti. Dalle mai del tutto sopite suggestioni della camicia rossa (una sorta di fiume sotterraneo che attraversava l'intera vicenda della sinistra italiana, anche quella in teoria più refrattaria alle lusinghe nazional/patriottiche²²), che avrebbero spinto fior fiore di ex antimilitaristi a rinverdire le gesta di Cipriani e ad arruolarsi volontari per le Argonne²³, e prima ancora a partire per la Serbia²⁴; alla convinzione, condivisa con tutti gli

²⁰ Ma non sempre, è bene precisarlo, con gli stessi esiti. Emblematico, da questo punto di vista, un articolo dell'irruente anarchico pugliese Michele Pantaleo comparso nel marzo 1915 sull'organo ufficiale della frazione anarcointerventista: un'esaltazione retorica della «forza della violenza», la «libera e innovatrice violenza», come «uno dei più grandi fattori che presiedono all'incedere dell'umano progresso», l'arma attraverso la quale, da sempre, poche «forti coscienze volitive» trascinavano «le folle amorfe e incoscienti» alla rivolta contro gli oppressori. Ma anche una condanna della guerra, «losca emanazione dei poteri costituiti», che come tale non poteva possedere alcuna valenza rivoluzionaria; tant'è che la redazione del giornale degli anarchici interventisti si diceva concorde con l'autore circa il «valore della violenza» ma in «disaccordo con qualcuna delle sue considerazioni sulla guerra». Michele Pantaleo, *Il valore della violenza*, in "La Guerra sociale", 20 marzo 1915, e nota redazionale.

²¹ Qui gli esempi si sprecano. Valga per tutti quello de "Il Libertario", che, pur schieratosi senza equivoci contro la guerra, non si fece scrupolo di dare spazio ad articoli dalla violenta intonazione antitedesca grondanti il consueto repertorio a base di "unni", "orde teutoniche", "civiltà latina" minacciata dalla barbarie ecc. Cfr. Alighiero Tanini, *La guerra dei titani*, in "Il Libertario", 20 agosto 1914, e *La triplice alleanza è morta per il bene del mondo*, ivi, 27 agosto 1914; Marino Baldassarre, *Imperialismo barbaro*, *Ibid.*; Giacinto Francia, *L'apocalisse storica*, *Ibid.*

²² L'ammirazione per Garibaldi, visto come l'eroe senza macchia e senza paura, avversario di tutti i prepotenti, trascendeva sovente il giudizio politico/ideologico. Cosa, altrimenti, se non il sentimento, poteva indurre l'herveista Ezio Bartolini, animatore del principale foglio antimilitarista italiano, "La Pace", a lasciarci un ritratto del generale degno di un personaggio salgariano? «Non è necessario sfogliare questo libretto, dettato dall'idolatria per l'Eroe, ma anche da un ideale di fede, per conoscere quanto si racchiudesse in Garibaldi di anarchico e di umanitario [...] Noi non sappiamo pensare all'Eroe, se non vedendolo corsaro, al di fuori, al di sopra di ogni legge, che non fosse quella del suo cuore, solcare l'oceano – coll'animo acceso per la libertà della patria adottata e della patria lontana – affrontare una goletta mercantile, nemica, impossessarsene, battezzarla *Scoropilla* (pezzente), liberare cinque schiavi neri dell'equipaggio – la libertà aveva per lui un solo colore – e navigare, navigare pel suo oceano, avanzante d'azzurro e di tempesta». Dalla prefazione di Ezio Bartolini a Pio Gaggero, *Vita e pensiero di Giuseppe Garibaldi*, Genova, Pio Gaggero Tipografo, 1907.

²³ Tra questi persino Antonio Moroni, il soldato refrattario, il recluso di San Leo, sul cui nome (accanto a quello di Augusto Masetti) era stata impostata la vasta campagna antimilitarista precedente la Settimana rossa.

²⁴ Come nel caso dell'anarchico individualista laziale Cesare Colizza, già volontario in Grecia con Cipriani nel 1912, caduto negli scontri di Babina Glava del 20 agosto 1914, insieme ad altri quattro volontari repubblicani. Vale la pena ritrovarne le parole con le quali, anni prima, egli aveva definito l'individualista, nel quale si identificava: «un essere superiore che avanzava superbo e maestoso, ghignando scettico e sprezzante all'eco noioso [sic] e petulante della nenia di pace che le turbe dei poveri di spirito e di intelligenza, giù dal fango delle vie non cessano un istante di innalzare» (Cesa-

altri interventisti rivoluzionari, sindacalisti, mussoliniani, repubblicani che fossero, che la guerra avrebbe dischiuso le porte alla rivoluzione sociale, dai più reinterpretata alla luce della "riscoperta della nazione".

A qualcuno lo scontro in atto fra l'Intesa e gli Imperi centrali dava addirittura modo di scoprire le virtù della democrazia liberale.

Perché è provato – scriveva, ospite dei sindacalisti deambresiani, l'anarchico ferrarese Mario Poledrelli, che morirà nel giugno 1917 a seguito delle gravi ferite riportate in battaglia – che nei paesi dove esiste un regime democratico il sentimento rivoluzionario è più diffuso che non altrove; che appunto quivi i rivoluzionari hanno più libertà di esplicitare il loro apostolato di propaganda; quivi la lotta di classe è più sviluppata e si può svolgere più tranquillamente senza la reazione brutale e la persecuzione oppressiva e continuata come in Germania, in Russia, in Austria, e nei paesi dove la costituzione dello stato è feudale e reazionaria²⁵.

Messi risolutamente al bando dal movimento (anche se non mancarono affatto, nelle prime settimane dopo lo scoppio della guerra, aperture, prove di dialogo e qualche ambiguità, specie sulle colonne de "Il Libertario" di Pasquale Binazzi²⁶), fatti bersaglio di aspre polemiche, gli anarchici interventisti, pochi (ma attenzione: non così pochi) e battaglieri, pubblicarono anche un loro giornale, "La Guerra sociale" (preceduto nell'ottobre del '14 dal numero unico "La Sfida"), che orgogliosamente si proclamava "settimanale anarchico interventista", edito a Milano in sei numeri tra il febbraio e l'aprile 1915 sotto la direzione del lodigiano Edoardo Malusardi, futuro legionario fiumano e sindacalista fascista di lungo corso. Nonostante i redattori di quel foglio si sforzassero in ogni modo di dimostrare la propria sincera appartenenza all'anarchismo²⁷, i temi della loro propaganda non dovevano granché discostarsi da quelli tipici dell'interventismo rivoluzionario, sui quali non occorre ritornare.

re Colizza, *L'individualista*, "L'Uragano anarchico individualista", 16 febbraio 1908). Non sorprende che chi nutriva una siffatta concezione dell'anarchismo potesse provare attrazione per l'epica eroica della camicia rossa, anche se è fin troppo facile osservare come questo elitario "stirnersimo" ben poco avesse a che spartire con la tradizione democratica del garibaldinismo.

²⁵ Mario Poledrelli, *Le idee anarchiche e la guerra*, in "L'Internazionale", edizione nazionale, 9 gennaio 1915.

²⁶ Cfr. Luparini, *Anarchici di Mussolini*, cit., pp. 30-32.

²⁷ Scriveva Gigli nel "manifesto programmatico" degli "anarcointerventisti", da lui redatto dietro esortazione di Maria Rygier: «Noi manteniamo integro e purissimo il nostro ideale anarchico! Udiamo ancora tutte le voci profonde dell'umanità dolorante, che chiede un po' più di pane e un po' più di pace; sentiamo che sino alla completa abolizione dell'autorità e della proprietà vi saranno miserie e violenze; innalziamo ancora le bandiere della rivolta contro lo Stato, il Diritto, La Morale, la Proprietà, la Famiglia. Per l'Anarchia!». Oberdan Gigli, *Perché siamo interventisti*, in "La Guerra sociale", 20 febbraio 1915. Le maiuscole sono nel testo originale.

A conti fatti si può dire che l'interventismo di segno anarchico non possedette una sua specificità, né tanto meno – come, va aggiunto, l'interventismo di sinistra in generale – costituì un corpo omogeneo. Tant'è vero che dell'originario manipolo degli anarchici interventisti alcuni (Rocca, Gioda, Malusardi) sarebbero confluiti nel nascente fascismo; altri, riaccolti non senza titubanze in seno al movimento, avrebbero fatto la scelta diametralmente opposta (Paolinelli, fondatore con Argo Secondari degli Arditi del popolo); altri ancora (Rygier, Gigli) avrebbero trovato requie alle proprie inquietudini esistenziali nel sostanziale disimpegno politico. Vi fu chi – il foggiano Roberto D'Angiò, una vita di propagandista spesa fra l'Italia e l'estero – cercò di dare continuità a quell'esperienza, progettando addirittura una fantasiosa rifondazione dell'anarchismo italiano in nome dell'interventismo²⁸; ma, nel complesso, l'eredità dell'"anarcointerventismo" si perse nella nebulosa del dopoguerra italiano, sopravvivendo come memoria individuale o, tutt'al più, come forma di autorappresentazione²⁹.

Ma sono queste – qualcuno potrebbe obiettare – note a margine di una storia affatto diversa. Come detto gli anarchici italiani si mantennero nel complesso fermamente ostili alla guerra, pagando un elevato tributo alla censura e alla repressione, soprattutto dopo Caporetto e la stretta contro i cosiddetti "nemici di dentro". Sarà anche questa assoluta intransigenza, unita all'immutato prestigio di Malatesta, di Fabbri, di Armando Borghi, a portare molti lavoratori nelle file del movimento, che nel clima di fortissime tensioni sociali del dopoguerra conoscerà infatti una crescita impetuosa. Alcune cifre: al congresso di Firenze dell'aprile 1919, costitutivo dell'Unione comunista anarchica italiana (poi Unione anarchica italiana), saranno rappresentati 145 gruppi; sarebbero stati circa 700 al successivo congresso di Bologna del giugno 1920, per un totale censito di 18.000 aderenti, ai quali però – come è stato correttamente osservato – andavano sommati «i numerosi gruppi degli antiorganizzatori, gli elementi del sindacalismo libertario e quelli del sovversivismo diffuso popolano e di quartiere che non si riconoscevano nell'organizzazione specifica»³⁰. Il che consentirebbe di stimare gli anarchici operanti in tale periodo in 25-30.000, numero in ogni caso – grazie anche all'azione di traino svolta dal primo quotidiano anarchico italiano, "Umanità Nova", fondato nel febbraio del '20 – «nemmeno lontanamente pari

²⁸ Questo, almeno, il programma de "La Protesta", il giornale fondato da D'Angiò a La Spezia nel luglio del 1919. A tal proposito, Alessandro Luparini, "Combattere per la nuova anarchia". Note sull'interventismo anarchico nel primo dopoguerra, in "Rivista Storica dell'Anarchismo", n. 2, 2002, pp. 79-87.

²⁹ Ne è perfetto esempio la premessa (non a caso dedicata a Mario Gioda) di Massimo Rocca al suo *Idee sul fascismo*, Firenze, La Voce, 1924.

³⁰ Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna*, Pisa, BFS Edizioni, 1999, p. 43 n.

al loro peso nelle masse»³¹. Se poi guardiamo al sindacato, si vedrà che l'Unione sindacale italiana, che propriamente anarchica non era ma annoverava fra i propri iscritti moltissimi anarchici, a cominciare dal segretario Armando Borghi, poteva contare alla fine della guerra su 58.000 aderenti, che sarebbero divenuti 180.000 nella prima metà del 1919 e ben 300.000 l'anno successivo. Non solo, ma che in quegli stessi anni sarà anarchica la componente preponderante in seno all'importante Sindacato ferrovieri e che, anche in campo confederale, gli anarchici riusciranno a strappare ai riformisti segreterie strategiche come quella della Fiom di Torino. Insomma, un vero e proprio *exploit*, vanificato dalle ben note vicissitudini del primo dopoguerra italiano, che non si comprenderebbe appieno senza tener conto sia dei grandi sforzi organizzativi compiuti dal movimento anarchico nel periodo prebellico, sia della fermezza e della coerenza dimostrate dagli anarchici nei difficilissimi anni di guerra.

Anche solo da queste poche considerazioni ritengo si possa sostenere che la vicenda degli anarchici italiani dinanzi alla Grande Guerra meriterebbe forse lo sforzo di una trattazione a parte, ampia e organica, come anche di approfondimenti sul piano locale, magari partendo dai singoli dati biografici³². Contributi che, ne sono certo, non sfigurerebbero all'interno di una produzione storiografica, quella sull'anarchismo italiano, che negli ultimi anni ha conosciuto una nuova, intensa e per certi aspetti sorprendente fioritura³³.

³¹ *Ibid.*

³² Come quelli raccolti in diversi dizionari che hanno visto la luce sulla scia dei due volumi del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*. Cfr. Edoardo Puglielli, *Dizionario biografico degli anarchici abruzzesi*, Chieti, Centro studi libertari "Camillo Di Sciullo", 2010; *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, a cura di Oscar Greco, Katia Massara, Pisa, BFS Edizioni, 2010; Andrea Pirondini, *Anarchici a Modena. Dizionario biografico*, Milano, Zero in Condotta, 2012; Fabrizio Giulietti, *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2013.

³³ Per un quadro di sintesi, cfr. l'ottimo e utilissimo *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampaolo Bertì e Carlo De Maria, Milano, Biblion Edizioni, 2016.